

Libro terzo

**Feste Religiose
e Folklore**

FESTE RELIGIOSE E FOLKLORE

In questo libro non si intende parlare delle feste esclusivamente liturgiche che, ogni anno, nel ciclo ecclesiastico vengono celebrate dalla Chiesa, intorno alle quali nulla di speciale è da dire; ma di quelle feste religiose che si svolgono e si completano con manifestazioni esterne più o meno commendevoli in riguardo allo spirito che le dovrebbe animare.

FESTA DEL CORPUS DOMINI

La festa del Corpus Domini è la più devota di ogni altra. Si celebra col canto di Vespri, a circa un'ora di notte e colla Messa solenne alla quale, dal 1922, interviene ufficialmente il Sindaco del Comune, al quale si dà un posto distinto nel presbiterio e gli si reca l'incenso.

Alla Messa, cantata dall'Arciprete, segue immediatamente la processione liturgica del

Divinissimo, sotto il baldacchino sostenuto da persone ragguardevoli del paese, per lo più dagli insegnanti delle scuole e dagli impiegati del Municipio. Le strade che attraversa il SS. sono cosparse di fiori e di frasche verdi, i balconi e le finestre pavesate di coltri di seta multicolori, bianche, verdi, rosse, bleu, celesti che danno l'aspetto di una solennità mistica e religiosa come nessun'altra manifestazione.

Il SS. Sacramento nell'Ostensorio aurato procede, recato dall'Arciprete e seguito dal Sindaco recante l'ombrello liturgico, grave, maestoso, solenne: è il Re dei Re, il Signore dei dominanti e i fedeli lo sanno, lo sentono, lo accompagnano a capo scoperto e si inchinano al suo passaggio.

Il corteo.

Aprè il corteo il solito, antiquato, monotono, esasperante, tamburino, seguono biancovestite e velate le giovanette della Pia Unione delle Figlie di Maria, precedute dal gonfalone della Associazione e recanti ciascuna un mazzolino di fiori; i Paggetti del SS. Sacramento con bandierine rosse, sulle quali si leggono motti e giaculatorie inneggianti al-

l'augusto Mistero, preceduti anch'essi dal gonfalone della loro pia Unione. Molti di questi paggetti sono vestiti in uniforme bianca, ma tutti portano attraverso il petto una fascia di seta rossa sulla quale è ricamata la Croce; i membri delle Commissioni per le feste del SS. Crocifisso e S. Vito, di S. Giuseppe, di S. Francesco di Paola, della Madonna di Tagliavia con i torcetti accesi, in riconoscimento della supremazia del SS. su tutti gli altri santi; e finalmente un certo numero di devoti che si possono procurare una candela.

Dietro il Sacramento, la schola cantorum della Parrocchia e la banda musicale, quando c'è, e infine una massa stragrande di popolo.

In questa prima giornata di processione, il SS. entra nelle chiese di S. Francesco e delle Anime sante del Purgatorio, sfarzosamente illuminate, dove, dopo il canto del *Tantum ergo*, si dà la benedizione al popolo ivi raccolto. Rientrando nella chiesa Madre, dalla soglia del Tempio, il celebrante benedice, col Sacramento, il popolo che ha preso parte alla processione, gli assenti che non poterono parteciparvi, il Paese tutto e le campagne, auspicando ogni bene alle anime dei parro-

chiani, la fertilità e il buon raccolto delle campagne.

La festa di questo primo giorno si conchiude nelle ore pomeridiane, con l'Adorazione o con il canto della Compieta davanti a Gesù Sacramentato solennemente esposto.

Anche nei giorni dell'Ottava il SS. Sacramento viene festeggiato con devozione e solennità esterne, degne del Mistero del Corpo di N. S. G. C. Pertanto tutte le mattine si canta la Messa davanti a Gesù esposto e tutti i pomeriggi dopo il canto della Compieta si fa la processione.

Caratteristiche in queste processioni, oltre la profusione dei fiori e gli addobbi delle strade, sono gli altarini eretti qua e là nelle strade dove passa la processione.

Sono una manifestazione di fede viva, e di buon gusto artistico delle nostre donne. Per lo più sono giovani popolane che in poche ore li costruiscono, per la gioia di ricevere sulle loro abitazioni, su loro stesse, una benedizione particolare, (benedizione però che viene data a tutti i fedeli che accompagnano la processione. Gli altarini sono tutti dello stesso tipo: un padiglione addossato ad un muro ed aperto a tre lati, formato da coltri di seta. Dalle aperture pendono, arti-

sticamente delle cortine di tulle, mentre la parete cui è addossato è ricoperta di altra coltre pure di seta o lavorata all'uncinetto, con trasparente di vivaci colori; e poi nastri e pizzi ricamati, tende di seta, tappeti e cuscini bianchissimi, tovaglie ricamate, e fiori, fiori, fiori e incenso che accresce il profumo dei fiori. Come facilmente si intuisce, il padiglione serve a coprire l'Altare su cui viene posato il Sacramento mentre si canta il Tantum ergo: attorno all'altare oltre le solite candele si collocano lampadine elettriche.

La luce, accesa per la Benedizione e per il passaggio della processione, viene spenta a tarda sera, perchè dopo il suono dell'Ave, davanti all'altare si raccolgono, a completamento della festiciola, giovanette e donne del vicinato per un'altra manifestazione di fede e di omaggio al SS. Sacramento. Dopo Gesù, sentono il dovere di onorare Colei che a Gesù diede il Corpo; dopo aver osannato al Figlio, recitano il Rosario seguito dal canto delle Litanie accompagnato da alcuni strumenti della banda musicale.

La Domenica dentro l'Ottava e il giovedì, giorno dell'Ottava della festa, vengono solennizzati rispettivamente dal ceto agricolo

e dal ceto operaio. Il primo è rappresentato dalle Commissioni delle varie feste che si sogliono celebrare durante l'anno, le quali oltre la Messa solenne, pagano tutte le spese della giornata, s'impegnano alla riuscita di una buona processione accompagnata dalla musica e con una lunga teoria di torce. Gli operai anch'essi fanno del loro meglio per la loro giornata, specialmente per la processione.

Con stile folkloristico, la sera del mercoledì recano in trionfo la Croce: è una processione sui generis che prelude l'altra del giovedì; difatti attraversa le stesse vie che deve attraversare il SS. Sacramento. Precede il solito tamburo dietro al quale due lunghe schiere di giovanetti, quasi tutti figli di operai, recanti lampioncini alla veneziana di svariate forme e colori, attaccati ad asticcioline di legno a due cori alternati e distinti cantano le note giaculatorie « Sia lodato ogni momento il nostro Dio nel Sacramento ». Oggi e sempre sia lodato il nostro Dio sacramentato « intercalate ad ogni decade del Gloria così versificato: Gloria al Padre ed al Figliolo e allo Spirito Superno, quale fu, sempre in eterno, e così sempre sarà » con la variante degli ultimi due versi « quale fu, in eterno, per noi sempre sarà ».

Chiude il corteo la S. Croce portata da un sacrista in cotta, in mezzo a due fanali, seguita da alcuni pochi fedeli. Rientra nella Matrice, donde era uscito e dove i più devoti, conchiusosi il Rosario eucaristico, fanno una breve visita al Sacramento e recitano alcune preghiere private.

La processione del giorno dell'Ottava è la più solenne delle altre perchè ci prendono parte quasi tuttj gli operai del paese col torcetto acceso.

UNA MANIFESTAZIONE E UNA BANDIERA

Degno di essere ricordato è che gli operai in questo corteo procedono coll'insegna del loro cetto: la bandiera della maestranza. E' questa una bandiera antica, della quale nessuno dei viventi del nostro tempo ricorda l'epoca in cui fu fatta; è di colore alquanto incerto perchè ormai sbiadita per la sua rispettabile vecchiaia, originariamente doveva essere di seta colore marrone, nel fondo, al centro porta ricamata una croce.

L'alfiere che deve portarla viene designato dalla sorte un anno prima, e durante quest'anno ha l'onore ed il compito di custodirla, sino al giorno della processione, in casa

propria. La consegna da alfiere ad alfiere viene fatta in modo solenne. Vi prende parte l'intera maestranza che prima accompagnò il SS. Sacramento, in corteo, come se si trattasse di un simbolo sacro, preceduto dall'immancabile tamburo. L'alfiere ricevuta in consegna la bandiera, quasi a significare il gradimento per l'onore toccatogli offre un trattamento ed una bicchierata.

Sono sicuro che molti di coloro che leggeranno questa pagina o hanno vista la bandiera di cui parlo non comprendono l'origine storica di essa e la sua presenza nella processione del SS. Sacramento.

Per ritrovare l'origine storica, in mancanza di documenti speciali, bisogna risalire alle Corporazioni di arte e mestieri del Medio Evo.

Le corporazioni di arti e mestieri, di fatto in Italia esistettero sino alla Rivoluzione francese, e in Sicilia sino al 1822, epoca in cui per le interferenze politiche, dei rettori di esse nelle quali, si erano ingolfate, esorbitarono dai loro fini, vennero dal Re Francesco I abolite (decret. 15-3-1822).

Tali corporazioni erano delle associazioni di operai che esercitavano una stessa arte o uno stesso mestiere e si proponevano di pro-

muovere i loro interessi economici, sociali, politici e morali.

Erano associazioni ispirate ai principi del Vangelo, basate sulla concezione cristiana sul lavoro, ed amministrativamente bene organizzate coi loro statuti, col consiglio di presidenza, coi sindaci e con altri ufficiali minori, i quali avevano il compito di acquistare le materie prime, di assegnare gli apprendisti ad un maestro, di ispezionare, mediante maestri di grado superiore, la capacità tecnica dei singoli maestri, la qualità dei prodotti e delle materie prime adoperate, di fissare i salari, di soccorrere i soci caduti nell'indigenza o ammalati, di pensionare la vedova e gli orfani del socio defunto, di limitare le ore di lavoro e di smercio, e di garantire gli associati dalla concorrenza di altri mestieranti.

Ispirate dalla Chiesa che con la sua dottrina aveva abolito i servi della gleba ed aveva affermato l'uguaglianza di tutti gli uomini perchè figli tutti di un solo Dio e tutti rigenerati dallo stesso Redentore, venivano vivificate e presidiate da uno spirito squisitamente cristiano, non solo per le relazioni di giustizia e di carità fra apprendisti e maestri, e per l'assistenza e la cura reciproca dei componenti, colpiti dalla sventura, ma anche per il ca-

rattere eminentemente religioso che il regime corporativo rivestiva.

Ogni corporazione infatti era per lo più unita ad una Confraternita, anzi era la Confraternita che accoglieva i membri di tutta una maestranza e li costituiva in corporazione. Essa aveva il suo santo Protettore e lo stendardo speciale per forma e per colore; riuniva gli associati in preghiere e devozioni in comune sotto la direzione di un assistente ecclesiastico chiamato maestro di spirito; manteneva a proprie spese l'altare del santo Protettore; celebrava funzioni di suffragio per i confratelli defunti, sorvegliava la condotta morale dei soci e celebrava speciali feste religiose - sociali in determinate epoche dall'anno e soprattutto moderava l'esuberanza dei desideri illeciti e di avidi guadagni; impediva la disonestà dei contratti, e lo sfruttamento dei lavoratori.

Nelle grandi città i membri dello stesso mestiere si raccoglievano in una sola corporazione, per modo che vi erano tante corporazioni quante erano le maestranze. Ma nei paesi piccoli, dove i membri dei diversi mestieri erano pochi, si univano in unico corpo e formavano la «maestranza» che per antico privilegio si chiamò «reale maestranza».

La maestranza di Vita, pertanto, che comprende gli operai di tutto il paese, trae le sue origini dalle antiche corporazioni? Per quante ricerche abbia fatto non mi è stato possibile trovare dei documenti, per dare una risposta suffragata da prove fondate su certezze storiche. La stessa tradizione, che anch'essa è una fonte di verità storica, al riguardo, è muta.

Ma il fatto che tutti gli operai del paese si reputano onorati di appartenere alla *real maestranza* e lo dicono con senso di compiacenza e con una certa punta di orgoglio; il fatto che essi posseggono una bandiera nel cui fondo spicca una Croce, e procedono sotto quest'insegna nella processione del SS. Sacramento, e curano la celebrazione, a proprie spese, di una giornata di festa dell'Ottava e, soprattutto l'antichità della manifestazione non mai interrotta, che possiamo presumere rimonti all'epoca in cui ogni comune possedeva le sue maestranze, ci dà il diritto, di affermare che la classe operaia di Vita, un tempo, sino alla soppressione delle corporazioni, avvenuta, come s'è detto, nel 1822 dovette essere costituita in vera e propria corporazione, sotto la protezione del SS. Sacramento.

FESTE RIUNITE DEL SS. CROCIFISSO E DEL PATRONO S. VITO

Queste due feste si sogliono celebrare abbinare, in due giorni consecutivi con il canto dei vespri nelle rispettive viglie, e delle Messe. Con maggiore pompa però è quella del Crocifisso che si fa coincidere con la festa liturgica della esaltazione della Croce. Anticamente per le sue manifestazioni esterne era la più solenne. Per l'occasione la Matrice si parava da cima a fondo con stoffe multicolori ricamate di oro obratino, con finti damaschi, con cartoni dorati o dipinti, disposti ad archi, a capitelli a colonnine, a fasce, a cortine; l'insieme dell'apparato era di un effetto meraviglioso e dava il tono di grandiosità ai sacri riti e di fastosità a tutta la festa. Gli artisti di questi apparati per moltissimi anni, a memoria d'uomo, furono Francesco e Raffaele Gambina padre e figlio, e ultimamente

Francesco Gambina figlio di Raffaele tutti da Partanna.

Caratteristica di questa festa era la corsa dei barberi. A tale spettacolo si appassionava tutto il popolo che vi assisteva come ad un avvenimento cittadino. Oggi, per mancanza di una strada adatta, le corse non si fanno più, e se la festa ha perduto alquanto di gaiezza, per compenso ha acquistata maggior compitezza e serietà.

Alla Messa cantata, da alquanti anni interviene ufficialmente il Sindaco al quale si dà posto in cornu evangeli e dopo l'offertorio gli si dà l'incenso.

La festa del Corpus Domini e questa del SS. Crocifisso sono le due feste alle quali interviene il Capo del Comune.

La processione ordinariamente si fa di sera poco dopo l'Ave Maria e si svolge in bel'ordine: un tamburino fa da battistrada mentre altri tamburi, due o tre sono dislocati lungo le interminabili file dei ceri accesi, e vanno avanti e indietro nello spazio ad essi assegnato, per deliziare coi loro stridenti rulli le orecchie dei ceroferari. Questa è la nota stonata di tutte le processioni ma... paese che vai... con quel che segue, e a toglierli, si corre il rischio di mutilare l'intera festa.

I ceroferrari vanno l'uno dietro l'altro, disposti in file indiane parallele ai margini delle strade lasciando libero lo spazio intermedio dove si dispongono i vari stendardi e i devoti che, per grazia ricevuta, recano offerte di cera.

Sino a pochi anni addietro era in uso il cosiddetto « giuoco dello stendardo ». La processione si arrestava e l'Alfiere dava lo spettacolo, che poi non era altro che uno spettacolo di equilibrio e di forza di muscoli. Incominciava con una specie di palleggiamento, passava cioè lo stendardo da una mano all'altra, poi lo poneva sulla palma destra, poi sul dorso, sui due pollici congiunti, su uno solo, sul mento portandolo in giro e compiendo evoluzioni ora calme, ora affrettate, ora sbalzi per ristabilire l'equilibrio tutte le volte che lo stendardo minacciava di rovesciarsi per il perduto centro di gravità a causa del vento o dalla sua imperizia.

Il giuoco durava finchè l'alfiere non fosse stanco o i priori della festa non rimettessero in moto la processione.

Il simulacro di S. Vito, portato a spalla da giovanetti dai quindici ai diciotto anni, precede a distanza quello del SS. Crocifisso e

quando vi sono due bande musicali, una lo segue.

La statua del Santo, che sino al 1933 si solleva portare in processione, è quella che si trova esposta al culto nella nicchia del cappellone. E' una bellissima statua, finemente intagliata, ben proporzionata, bene piantata sul suo piedistallo nella posa di Atleta cristiano; in una mano tiene la croce, nell'altra la palma del trionfatore: ai suoi piedi stanno due cani, per ricordare i mastini o i leoni al furore dei quali il santo giovanetto fu esposto nel circo romano. Guardata da vicino sembra di forme quasi gigantesche poco adatte, in verità, a raffigurare un giovanetto dodicenne, ma guardate dal basso, nella nicchia dove attualmente sta collocato, per effetto della distanza che rimpicciolisce le cose, senza perdere nulla della sua bellezza e delle sue proporzioni, assume le fattezze e la giusta statura di un giovane aiutante della persona. Si vede che questa statua, come certe pitture, non deve essere osservata da vicino.

Oggi non si porta più in processione, sia per le difficoltà che s'incontrano nel cavarla dalla nicchia, nello scenderla, e nel trasportarla e nel ricollocarla al suo posto e ciò a causa della sua pesantezza. In sua vece è stata ac-

quistata presso lo scultore Carmelo Bruno di Lecce una statua in carta pesta, bella e artistica, simile all'antica ma leggera e facile a maneggiarsi: 4 giovani la portano.

Al SS. Crocifisso com'è logico e conforme alla dignità della divina Persona che rappresenta, vien dato il posto d'onore: chiude la processione.

Il trono, che impropriamente chiamano Vara o bara, nel cui centro si colloca il simulacro del Crocifisso, è una recente costruzione di stile barocco, ed è la copia esatta di un trono antichissimo, che esisteva nella Matrice ormai divenuto inservibile, deteriorato in malo modo. Venne eseguito in Calatafimi da Gaspare Vasile dipinto e decorato da Gius. Nuzzo e Ant. Vasile palermitani, nel 1908.

Se si toglie la corona terminale soprastante ai quattro pilastri faccettati e scanellati che è bene intagliata e proporzionata, tutto il resto, frontone e capitelli corniciami e scanellature tutte dorate con i fondi rivestiti di specchi è poco artistico. Sui capitelli dei pilastri sono collocate quattro statuette, in gesso, dipinte, rappresentanti i quattro evangelisti, e sulla corona una statuetta rappresentante la Fede che tiene una croce.

Dal lato artistico lascia un po' a desidera-

re, come abbiamo detto ma nel suo complesso, per la mole, per le dorature, per gli specchi, ed anche per le riuscite proporzioni fa una buona impressione, e chi la guarda grosso modo la dice bella: certo è fastosa.

Nel 1904, in Alcamo dai fratelli Di Gaetano figli di Francesco era stato costruito un altro trono che doveva servire per la processione. Questo sì che era artistico, ma non potè essere usato perchè avendo la base alquanto stretta e il cupolino terminale alquanto slanciato, a portarlo in giro per le strade scoscese ed accidentate del Paese vi era pericolo di perdere il centro di gravità. Diviso in due, ora è trasformato in due bacheche che collocate nel presbiterio addossate alle pareti, una di fronte all'altra, contengono le statue del S. Cuore di Gesù e dell'Immacolata di Lourdes.

La festa ha termine coll'immane spettacolo pirotecnico, poco dopo che la processione rientra nella Matrice.

* * *

Altre feste religiose con manifestazioni esterne sono la festa dell'Immacolata, quella di S. Giuseppe, dell'Immacolata di Lourdes,

del S. Cuore di Gesù e quella di S. Francesco di Paola.

Le prime hanno la sola processione, quest'ultima un tempo, per pompa e solennità, gareggiava colla festa del Crocifisso; da un po' di anni a questa parte è un po' decaduta.

Oltre le solite manifestazioni comuni alle altre solennità e cioè processione, illuminazione della via principale del paese, tamburini, scampanii, spettacolo pirotecnico, qualche volta venne inscenata una processione o rappresentazione storica tratta dalla vita del Santo e dai miracoli più impressionanti.

Quella dei miracoli riuscì poco interessante e poco attraente anzi addirittura monotona. Affidata ad un direttore di più fervida fantasia forse avrebbe potuto avere un altro effetto.

Durante questa processione un coro di ragazzi cantava un inno che riportiamo in appendice.

Nella festa dell'anno 1922 che fu celebrata con maggiore solennità si rievocò l'ingresso di S. Francesco di Paola nella città di Amboise del Delfinato in Francia. Era stato chiamato dal re Luigi XI colla speranza che il taumaturgo gli ottenesse la guarigione da una malattia mortale e il prolungamento della vita,

e per tale motivo l'incontro col Santo fu solennissimo addirittura trionfale. Narra la storia che al suo arrivo gli mosse incontro lo stesso figlio del re, i magnati del regno, molti cavalieri, i quali lo accolsero come avrebbero accolto un sovrano, o un Nume, ed, in corteo, lo accompagnarono al Castello dove il Re giaceva ammalato.

Nella rappresentazione venne ricostruita la scena di questo incontro e di questo corteo.

Una lunga teoria di cavalieri su cavalli lussuosamente bardati e coperti di gualdrappe di seta, preceduti da rombanti tamburi eseguiti dalla banda musicale girò per le vie del paese fermandosi ad ogni crocicchio dove un araldo vestito cogli abiti di gala annunciava, con voce stentorea e col sussiego del suo ufficio, lo straordinario avvenimento, invitando il popolo a ricevere con solennità il Salvatore del Re. Al gruppo dei cavalieri si unì poscia lo stuolo dei magnati e tutti insieme in bell'ordine in file di quattro cavalli si recarono fuori del paese, alla S. Croce che era il luogo designato per l'incontro col Santo.

E difatti poco dopo, dalla curva dello stradale si vide spuntare la figura di un frate col capo coperto dal cappuccio, vestito di rozzo saio, appoggiato al suo bordone, che cammina-

va lentamente per la stanchezza del lungo e disagiato viaggio.

Al suo arrivo il figlio del Re gli si prostrò come a una divinità, e questo gesto venne imitato dai magnati e dai cavalieri che alla vista del povero frate erano discesi dai loro cavalli.

Frate Francesco sorpreso di tanto onore, umile in tanta gloria, cogli occhi rivolti al cielo benediceva col segno della croce.

I rubesti contadini che assistettero alla scena erano commossi e compresi di grande rispetto come se davanti a loro fosse realmente il Taumaturgo di Paola.

Fatto montare il frate su una cavalcatura, il corteo, ricostituito, ritornò al paese e dopo avere girato le principali vie, sempre accompagnato dal codazzo della folla, dai tamburi e dalla musica, davanti la chiesa del Purgatorio si sciolse lasciando in tutti un grato ricordo per la conoscenza dell'episodio della vita del Santo, a tutti sconosciuta, e più per la ben riuscita coreografia della manifestazione.

A proposito di questa festa è opportuno fare un breve cenno della statua del Santo. San Francesco di Paola ha culto nella chiesa delle Anime Sante del Purgatorio, e oltre la fe-

sta annuale nella seconda Domenica dopo Pasqua, si celebrano in suo onore i venerdì che precedono la festa.

E' collocato in una nicchia sovrastante l'altare a lui dedicato. L'Altare è a lastre di marmo rosso-cupo con venature policrome simmetricamente disposte, attorno alla nicchia corre una cornice di marmo giallo di Segesta con i bordi di marmo intonato alla parte inferiore dell'altare. Nella chiave dell'arco esiste una grande tiara ad alto rilievo tutta dorata la cui presenza ci fa pensare che anticamente l'altare dovette essere dedicato a qualche Santo Pontefice.

La statua è di legno scolpita da un valente artista di cui si sconosce il nome. A giudizio dei competenti è una vera opera d'arte. E' di grandezza naturale, tiene il capo coperto col l'ampio cappuccio la cui ombra fa risaltare il volto emaciato e sereno dell'asceta e del penitente.

FESTA DELLA MADONNA DI TAGLIAVIA

Si celebra nel giorno dell'Ascensione. E' la Madonna del Rosario, comunemente chiamata di « Tagliavia » perchè la festa che qui si celebra si fa cadere nello stesso giorno in cui viene solennizzata nel Santuario di Tagliavia da cui trasse la sua origine.

Erano soliti i massari e gli agricoltori di Vita condurre ogni anno, nel giorno dell'Ascensione, bestiame e cavalcature per farle benedire. Di là fu portata da un devoto vitese, certo Diego Pedone, inteso il gobbetto, una immagine della Madonna che egli fece collocare, incorniciata, in una rozza nicchietta incavata nel muro esterno della sua casa di

abitazione, in via Garibaldi, poi via Dei Mil-
le, n. 61. La nicchia esiste ancora, ma adesso
è rifatta e ripulita e l'immagine della Madon-
na vi riceve qualche fiore e il saluto dei pas-
santi.

Per alquanti anni i più ferventi devoti ma-
nifestarono la loro fede e devozione davanti
a questa cappelletta, accendendovi lampade
e candele in onore della Madonna, e, nel gior-
no della festa con luminarie, giuochi folklo-
ristici, musica, non esclusa l'allegria baldoria,
solita nelle sagre campestri dei paesi della Si-
cilia che, fra parentesi, non sono scomposte
come quelle dell'alto continente.

La devozione alla Madonna di Tagliavia
trovò così la sua prima affermazione davan-
ti ad una disadorna cappelletta, per poi inca-
nalarsi in altro sito più decente e dignitoso.
Un certo Sig. Giuseppe Perricone fu Giusep-
pe, agiato massaro del paese, da circa un an-
no aveva un braccio paralizzato e devotissimo
come era della Madonna, fervorosamente la
pregava affinché gli ottenesse la guarigione.
Ogni anno, prima di essere stato colto dalla
paralisi bracciale, era solito pellegrinare al
di Lei santuario, e testimonia oculare delle
grazie che la SS. Vergine largiva ai suoi de-
voti, non si stancava di supplicarla colla fer-

ma fiducia che anchè le sue preghiere un giorno o l'altro sarebbero esaudite. La sua fede fu premiata.

Infatti una notte, come egli stesso narrò, nel sonno gli apparve la Madonna, e, inculcandogli di fabbricare una chiesa in suo onore, lo assicurò che la grazia tanto sospirata gli era stata concessa e che avrebbe ottenuto la guarigione. E fu proprio così. Svegliatosi sperimentò che quella visione, non era stata il prodotto di un sogno fallace come sogliono essere i sogni, specialmente dei malati, o un effetto della fantasia accesa e agitata dal vivo desiderio della guarigione, giacchè il suo braccio prima inerte e senza vita, istantaneamente aveva acquistato i movimenti e la vitalità.

Obbediente a quanto nel sogno la Madonna gli aveva ordinato e grato del beneficio ricevuto, volle che fosse edificata in un suo podere, vicino l'abitato, una Cappella dedicata alla Madonna del Rosario di Tagliavia, che poi dotò di una piccola chiusa di terreno sita nell'ex feudo di Makani, a pochi metri dal paese, lungo la via che conduce al così detto passo di Marsala.

Questa cappella, che veniva impropriamente chiamata chiesa perchè di uso pub-

blico, venne benedetta il 14 maggio 1896 da S. E. Mgr. Gaetano Quottrocchi, Amm.re Apostolico e poi vescovo di Mazzara del Vallo, trovandosi in Vita per la S. Visita pastorale.

Il culto alla Madonna prese subito un consolante incremento anche tra gli abitanti dei paesi vicini specialmente di Salemi tanto che quella cappella divenne assolutamente insufficiente ad accogliere i devoti specialmente nel giorno della festa.

Si pensò allora di ingrandire e non potendo fare di meglio la si allungò dalla parte del cappellone: ma con tutto ciò rimase lo stesso una ben piccola cosa perchè l'allargamento fu di pochi metri. Oggi però l'umile chiesetta di una volta è diventata una chiesa ben grande e spaziosa.

Riportiamo il processo verbale della benedizione che contiene tutte le notizie che la riguardano.

BENEDIZIONE DI CHIESA

PROCESSO VERBALE

L'anno 1934 il giorno 9 del mese di Maggio, vigilia dell'Ascensione di N. S. G. C. il Rev.mo Sacerdote ANTONINO GIOIA ARCIPRETE e Vicario Foraneo, insieme ai membri del Clero della Parrocchia, Sac. Vincenzo Aguanno, Sac. Giacomo Marchello, Sac. Salvatore Cappello, preceduti dalla Croce astile parrocchiale alle ore 9,30 si recarono alla chiesa della Madonna del Rosario vulgo di Tagliavia riedificata dalle fondamenta, per procedere alla benedizione liturgica di essa.

Nello stesso sito, prima della nuova chiesa da benedirsi, esisteva una chiesetta dedicata pure alla Madonna del Rosario che era stata edificata dal Sig. Giuseppe Perricone fu Giu-

seppe sul suolo di sua proprietà, ed a sue spese, per gratitudine di una grazia dalla Santa Vergine ottenuta, come si legge in una lapide murata nell'antica chiesa ed ora riportata nella nuova.

L'antica chiesetta era stata solennemente benedetta da S. E. Mgr. GAETANO QUATTROCCHI allora Amministratore Apostolico della Diocesi di Mazzara.

La nuova chiesa venne edificata a spese della Signora MARIA PERRICONE FU GIUSEPPE Ved. del Sig. Tommaso Triolo, la quale, erede delle sostanze dello sposo, della devozione paterna verso la MADONNA DI TAGLIAVIA e per impulso della sua pietà volle dotare la Parrocchia e il popolo del quartiere di un più ampio e decoroso tempio affinché questo popolo potesse più comodamente adempire i doveri religiosi.

Questo Tempio sorge nell'estremo lato sud-orientale del paese, sulla strada provinciale che da Vita va a Calatafimi.

E' stato costruito su progetto dell'Ing. Bonaiuto da S. Ninfa, dai Fratelli DI MATTEO da Calatafimi. Le decorazioni interne sono dell'Architetto Giuseppe LAMPIASI da Salemi eseguite da operai Trapanesi.

Tanto l'interno quanto l'esterno, dal lato artistico lasciano molto a desiderare. Mancano ancora il campanile, due altari e la sacrestia che saranno presto costruiti.

Alla benedizione insieme al Clero partecipò un buon numero di fedeli già precedentemente avvisati tra i quali la Benefattrice Signora MARIA PERRICONE con molti dei suoi congiunti.

La benedizione venne eseguita dal Rev.mo D. ANTONINO GIOIA, con la licenza dell'Ordinario diocesano Mgr. SALVATORE BALLO Guercio Vescovo di Mazzara, concessa il 4 Maggio 1934 N. 958 di Prot. e furono osservate tutte le prescrizioni del Rituale Romano Tit. VIII cap. 27. Al Vangelo della Messa voluta dal Rito il celebrante predicò l'omelia al popolo, nella quale spiegò il significato delle Cerimonie della Benedizione ed il contenuto delle preghiere che in essa si recitano esortandolo ad avere il massimo rispetto per il Luogo già divenuto Santo, dove discenderà personalmente Gesù Cristo vivo, vero, reale sotto il velo eucaristico.

Durante la Messa un gruppo di Signorine e di giovanette cantarono inni e lodi in onore della S. Vergine del Rosario.

Vita li 9 Maggio 1934-XII.

Il campanile venne costruito nel 1938, su progetto dello stesso Ing. G. Lampiasi dai maestri Vincenzo Calamia, Mariano Adragna e Michele Zampilli da Partanna, e nello stesso anno furono collocati i due altari di lastre di marmo dedicati a S. Giovanni Bosco e a S. Teresa del Bambino Gesù i cui simulacri in legno furono acquistati in Ortisci.

Nella parete interna, a destra di chi entra, trovasi murata una lapide di marmo che porta la seguente iscrizione dettata da Mgr. Giovanni Buttò allora Vicario Gen. di Mazzara.

« Qui dove sorgeva una piccola chiesa
Per voto di Giuseppe Perricone eretta
Ora la pietà della figlia Maria
Emula, continuatrice della religiosità pa-
terna

Questa chiesa alla Madonna di Tagliavia
A proprie spese ingrandita volle
a merito dell'anima sua e del suo diletto
sposo.

Tommaso Triolo

A beneficio del popolo di Vita.

1933 An. S-XIX centenario della Redenzione.

Nella parete di sinistra di fronte alla prima se ne trova un'altra colla seguente dicitura dettata dal Sac. D. Salvatore Barbera di Vita:

In un sogno

La Vergine SS. di Tagliavia

Inculcava l'erezione di questa cappella

a

Giuseppe Perricone Monaco

che svegliatosi, mosse quel braccio

da quasi un anno paralizzato

E grato al portento scioglieva quel voto

nel 1896.

Mentre scriviamo queste memorie la chiesa manca ancora di sacrestia.

LA FESTA

La festa di Tagliavia, come volgarmente viene chiamata, è di recente istituzione. Come abbiamo sopra accennato rimonta a qualche anno prima della fabbrica della prima cappelletta e cioè al 1895. Ma ben tosto ebbe uno sviluppo ed un incremento tale da superare tutte le altre feste e da divenire la più solenne del paese.

Non mi dilungherò a descrivere quello che in essa vi è di comune colle altre feste: gli scampanii, lo sparo dei mortaretti, i Vespri e la Messa cantata, i tamburini, le musiche, la illuminazione della principale via del Paese, la processione ed i fuochi pirotecnici. Ma è doveroso rilevare, in riguardo alla processione, che essa si svolge in un modo veramente solenne, grandioso ed impressionante. Si inizia, come è naturale, dalla chiesa di Tagliavia, a circa un'ora di notte e vi prendono par-

te parecchie centinaia di persone tutte col torcetto acceso, procedendo uno dietro l'altro a fila indiana, divisi in due file uguali e parallele. Vista da lontano e dall'alto, in modo che l'occhio possa abbracciarle nel loro insieme, nella oscurità della notte, quelle centinaia di fiammelle oscillanti, tremule, e a volte incerte per il lieve venticello di maggio, sembrano un binario di fuoco vivo e brillante.

Nel mezzo di esse molti fedeli recano le loro offerte alla Madonna per qualche grazia ottenuta. Per la maggior parte sono donne che portano dei grossi ceri appoggiati davanti al petto e sostenuti da strisce di tela o da qualche fazzoletto che fanno discendere a guisa di collana dalla nuca, e vanno a piedi scalzi. Questi ceri, terminata la processione, vengono lasciati come ex-voto alla chiesa.

Un inconveniente è da segnalare in questa processione; la lentezza colla quale procede e le continue fermate ai crocicchi delle vie. I deputati della festa credono che quanto più tardi rientrerà tanto più acquista di solennità e non si accorgono che la gente si stanca e la processione riesce tediosa.

Non si fa festa di Tagliavia senza la tradizionale « carrozza ». In origine la carrozza

volle significare « l'Abbondanza o il Carro dell'Abbondanza ». Difatti erano i facoltosi Massari che interamente ne sostenevano la spesa, apprestavano la farina per il pane da distribuire, e i buoi per tirarla.

Si suol costruire su un traino o treggia da buoi, una specie di trivula, o a forma di un mastodontico canestro tutto tappezzato di foglie di edera, di rami di alloro e di altre frasche verdi, ovvero a forma di un chiosco: un cupolino sostenuto da quattro archetti poggiati ai quattro lati, tutto adorno di fogliame verde specialmente di alloro. Così costruita, serve a formare l'ossatura alla quale poi vengono attaccati dei panini lavorati in tante svariate forme di ciambelle, chiamati tutti con un unico vocabolo « cucciddata ».

Alla carrozza si attacca una pariglia di buoi, belli, grassi, dalle corna dorate e adorni di nastri multicolori, che docili al comando del bovaro dalla voce cavernosa, ed al pungolo, procedono lentamente solenni e maestosi, girando di qua e di là i grandi glauci occhi, come smarriti e meravigliati di trovarsi dai silenzi verdi dei pascoli opimi tra tanta gente e tanto frastuono.

Sicuro, perchè la folla degli spettatori è straordinaria e lo schiamazzo dei monelli, il

grido dei dirigenti, il rullo dei tamburi, lo strimpellamento della banda, uniti insieme sono veramente assordanti.

La carrozza attraversa tutto lo stradone, arriva alla chiesa di Tagliavia e ritorna, sino al ponte accanto al bevaio.

Durante il tragitto si distribuisce il pane che è riposto in ampie ceste, e quando questo è esaurito, quello che è attaccato ai rami di alloro che lo adornano. La distribuzione del pane viene fatta dai massari e dai deputati della festa, che hanno preso posto dentro la carrozza, lanciandolo, in malo modo, a pezzi sulla folla che staziona nei crocicchi delle vie, o nei balconi e nelle finestre dove la gente è affacciata per godersi lo spettacolo: spettacolo sempre vecchio e sempre nuovo, perchè il popolino ci si diverte un mondo, nonostante l'abbia veduto tante volte.

Alla carrozza si suole accoppiare la cavalcata, che la precede. Numerosi giovani borghesi, montati su cavalli elegantemente sellati, o bardati con gualdrappe di seta, dopo di aver fatto, inquadrati, un giro per le vie del paese, si pongono alla testa del rumoroso corteo. Due di essi recano e ostentano su due vassoi, ciascuno un piccolo bue, non so se di cartapesta, o di plastica, carico di monete di

oro (1) legate fra loro a guisa di pendenti, gli altri portano a tracolla borse di cuoio, sacchetti di lana ecc. ecc. ben forniti di nocciole, di semi di zucca salati e abbrustoliti, di ceci e di arachidi e di confetti, che lanciano, passando, sulla folla e sulle donne dei balconi, come fanno quelli del pane: una vera cuccagna, un vero tripudio per i ragazzi della strada. i quali per acciuffare qualche nocciola o qualche confetto si urtano, si accapigliano, si buttano a terra, uscendo talvolta, anzi spesso, pesti e malconci, travolti dalla ressa del popolo che fiancheggia la cavalcata e la carrozza.

Anche questa manifestazione suol significare l'abbondanza ed è perfettamente intonata al significato della carrozza.

In taluni anni di abbondante raccolto tale festa assunse una solennità straordinaria. Ai soliti festeggiamenti e manifestazioni, ingranditi nelle proporzioni e intensificati di fervore e di entusiasmo, si aggiunsero due spettacoli nuovi per Vita che vale la pena di accennare: la processione ideale ed il carro trionfale.

(1) Sono monete di rame indorate.

PROCESSIONE IDEALE

Viene chiamata con tal nome, impropriamente, ma è una rappresentazione plastica di argomenti mariani fatta con personaggi viventi. Per due volte ad intervallo di parecchi anni si rappresentarono le Litanie lauretane, e una volta i misteri del Rosario: tanto la prima che la seconda fu uno spettacolo coreografico sacro di sorprendente bellezza.

Apriva il corteo una aitante signorina, vestita da amazzone e recante uno stendardo colla leggenda: VITA ALLA MADONNA DI TAGLIAVIA. Seguivano immediatamente tre personaggi, circonfusi il capo coll'aureola della divinità in ricchi e decorosi paludamenti, rappresentanti le Persone della SS.ma Trinità. Un vecchio dalla barba bianca, lunga, fluente, recante un globo, figura del mondo, per significare Dio padre, creatore del cielo e della terra; un giovane dalla barba e dai capelli biondi tagliati e acconciati alla nazarena, recante una Croce, per significare il Figlio redentore del mondo; un giovanotto bianco vestito, con una candida colomba dalle ali aperte, figurazione dello Spirito Santo e del candore della grazia che Esso infonde.

I tre personaggi, come facilmente si com-

prende, corrispondono alle tre invocazioni di introduzione delle Litanie:

« Pater de coelis Deus, miserere nobis.

« Fili, Redemptor mundi, Deus, miserere nobis

« Spiritus Sancte, Deus, miserere nobis.

Dopo questo primo gruppo seguivano tante madonnine quanti sono i titoli, i privilegi, le invocazioni delle Litanie: « Sancta Maria, Sancta Dei genitrix, Sancta Virgo virginum etc. etc. e ciascuna era adorna di uno strumento, di un oggetto, di un simbolo per illustrare il titolo che essa rappresentava.

Chiudevano la rappresentazione i gruppi cosiddetti, delle regine. Le giovani scelte a dar vita alla Vergine invocata come regina, erano le più sviluppate di statura e le più belle: tutte signorine dai 16 ai 20 anni. Vestite variamente di abiti dai colori conformi ai colori con cui i pittori nei loro quadri sogliono dipingere le loro Madonne, adorne di ampi manti reali, di seta, policromi, ricamati di oro obratino, decorate di monili, di collane, di bracciali, di diademi o di corone, incedevano serie, modeste, gravi, facendo così trasparire la loro pietà e la religiosità interiore, e mostrando di essere comprese dell'alto onore di rappresentare la SS. Vergine Maria.

Ogni regina formava un gruppo speciale e

per se stante, e ciascun gruppo era un quadro plastico di bellissimo effetto. Così un nugolo di fanciulli - angioletti biancovestiti dalle ali dipinte ad oro e a colori corteggiavano la « Regina Angelorum ».

Alcuni le stavano attorno, altri sorreggevano il manto sotto il quale si rifugiavano standovi attaccati.

Seguivano i gruppi dei Patriarchi colla Regina Patriarcharum, dei Profeti, Regina Prophetarum, dei Confessori, Regina Confessorum, delle Vergini, Regina Virginum, di alcuni santi e finalmente la Regina del Rosario con S. Domenico e S. Caterina da Siena seguiti da uno stuolo di frati domenicani e di suore dello stesso ordine, cultori e propagatori della devozione della Vergine del Santo Rosario.

I personaggi furono truccati e accanciati con vestimenta fornite dall'apparatore di chiese Giuseppe Stabile da Trapani; i gruppi e la scelta delle Madonne vennero curati dal Sac. Giacomo Marchello. Questa processione fu eseguita 2 volte a breve distanza di tempo nel 1908 e nel 1912, ma la seconda volta riuscì meno impressionante della prima che aveva il pregio della novità.

Più tardi si volle ancora la processione

reale, ma per non ripetere ancora quella delle Litanie furono rappresentati i quindici misteri del Rosario. Dopo avere accennato alla rappresentazione delle Litanie, non è necessario, per avere un'idea di come venne eseguita anche questa, indugiarsi a descriverla minutamente.

Diciamo soltanto che essa consistè in 15 quadri bene ideati e artisticamente eseguiti e che riuscì anche questa volta, oltre ogni dire, gradita per la varietà dei personaggi, delle vestimenta di costume ebraico riproducenti le scene, l'ambiente e l'epoca in cui esse si svolsero. Scegliere questo tema fu una buona idea, perchè per mezzo dei quadri rappresentati, con il loro contenuto teologico, vennero illustrati al popolo, in forma intuitiva i misteri principali della nostra redenzione.

IL CARRO TRIONFALE

Il carro trionfale si fece soltanto tre anni. Nel 1912, nel 1921 e nel 1926. Quello del 1912 fu un carro di proporzioni modeste, ma produsse un bell'effetto, per la novità dello spettacolo. L'idea e l'introduzione del carro nel programma dei festeggiamenti venne portata

e caldeggiata dal Rev.mo Arciprete D. Antonino Gioia che lo aveva visto e ammirato tante volte in Partanna, suo paese nativo, ove solevasi costruire in occasione delle feste di S. Vito e del SS. Sacramento.

Questo primo carro venne adornato dal paratore Sig. Francesco Gambina fu Raffaele, da Partanna. Gli altri due però furono di proporzioni grandiose. Essi erano alti, quello del 1921 metri 15 e quello del 1926 18 metri. L'intera mole venne costruita sopra un robusto carrello a quattro, benferrate, ruote. Alla base della costruzione era uno scafo di metri 10 per metri 4,50 munito di tolda come le tolde dei bastimenti; dal centro dello scafo si innalzava una torre a due ordini che culminava con la statua della Madonna del Rosario collocata su una nube bianca di argento, tra testine di angioletti, da essa nube emergenti, tra festoni di palme e di fiori. Addossata alla torre, nella sua base, era costruita una scalea a vari gradini per i musicanti ed i ragazzi vestiti di angeli, i quali dovevano cantare un inno in onore della Madonna, accompagnato dalla musica. L'intera costruzione era coperta di stoffe di velluto e di seta a vari colori e di cartoni dorati ad alto rilievo, raffiguranti frontoni, fregi, archi, capitelli e

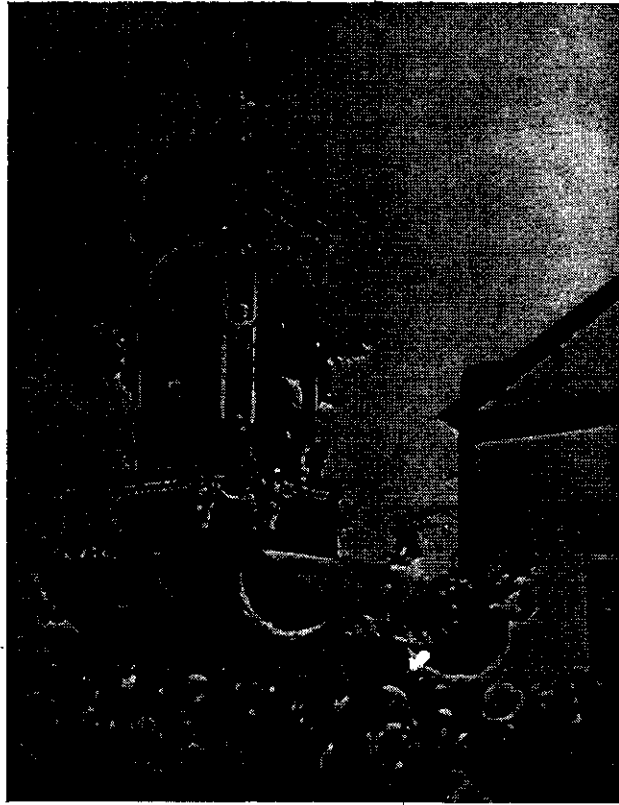


CARRO TRIONFALE 1921

angeli con festoni di fiori. Entrambi questi due carri vennero costruiti da operai vitesi, i fratelli Filippo, Giuseppe e Vito Marchello di Giuseppe e Antonio Marchello di Salvatore e ornati dal paratore Luigi Vajana e figlio da Castelvetro.

Nelle ore pomeridiane, del giorno della festa, il carro si metteva in moto tirato da un paio di buoi attaccati al timone del carrello e da un gran numero di uomini per mezzo di una grossa e lunga gomina. Procedeva lento, solenne, e maestoso tra la folla del popolo di Vita e dei paesi vicini, specialmente di Salemi, eccorso in tal numero da superare l'intera popolazione di Vita. Guardando dall'alto e da lontano si ammirava uno spettacolo veramente fantastico e grandioso: sulla strada un mare di persone, sui balconi, sulle finestre dai davanzali fioriti, sulle terrazze vere folle di donne variamente vestite: in fondo il colosso che si avanzava tutto splendente di oro, di sete e di velluti resi più lucenti e più splendidi dai raggi del sole che declinava al tramonto.

Ai crocicchi della strada, nelle piazze e nei punti più centrali il Carro si fermava e i ragazzi cantavano l'inno per la circostanza com-



CARRO TRIONFALE 1926

posto e musicato, che noi riportiamo in appendice.

Il trasporto di esso aveva termine all'estremità del corso, poco dopo il bevaio al di là del ponte quando già imbruniva, lasciando in tutti la gioia di averlo ammirato.

LA PROCESSIONE DEL VENERDI' SANTO

Un'altra manifestazione coreografica si suole inscenare nella processione del Venerdì Santo alla quale prendono parte le fanciulle e giovanette, nella massima parte, appartenenti alla P. U. delle Figlie di Maria.

Aprè la processione il gonfalone della cenata P. U. cui fanno seguito le piccole giovanette, bianco-vestite, recanti sopra vassoi gli oggetti che si riferiscono alla Cena del Signore, e cioè il simbolico agnello pasquale, un bell'agnello di bambagia, imitazione perfetta di un agnello naturale, che reca le parole « Ecce Agnus Dei » a ricordo della Cena ebraica che Gesù volle consumare coi suoi Apostoli; le lattughe che erano prescritte come condimento e i pani (azimi) in numero di tredici quanto erano i commensali e parecchi piatti di argento.

Questo è il primo gruppo della coreografia

che ricorda il primo momento dell'ultima Cena.

Il secondo gruppo si riferisce alla istituzione della SS. Eucaristia. Altre giovanette, pure esse bianco-vestite, col capo coperto di veli e adornato di fiori recano gli oggetti che furono usati nell'istituzione, che tutt'ora vengono usati nel rito commemorativo: pane, vino, calici, bicchieri, pissidi, chiavi di tabernacoli, piatti per comunioni.

Il terzo gruppo si riferisce alla passione che precedette la morte del Salvatore. Le giovanette di questo terzo gruppo sono vestite di nero e portano in testa ghirlande di fronde di cipresso con le bacche fiorate. Esse recano gli strumenti della passione e quanto ad esse si riferisce: funi, lanterne, la canna, la tunica, i dadi, il sacro volto della Veronica, la spugna, il vaso dell'aceto, le scale, i tre chiodi, la targa colla scritta: « I. N. R. I. », la lancia, il sudario, la sindone e finalmente le tre croci, quella di Gesù e quelle dei due ladroni che furono insieme a Gesù crocifissi. Attorno alle tre croci stanno le tre Marie e altre donne piangenti tutte, s'intende, vestite a lutto e velate.

Chiude la processione il simulacro del Cristo morto nella bara di cristallo, circondata

da giovani recanti vasi per bruciare i profumi, e quello dell'Addolorata.

Durante la processione le giovani, assistite dalle ufficiali della P. U. procedono a fila indiana, con serietà e compostezza.

Il popolo che vi prende parte, anch'esso sembra compreso della solennità del rito: gli uomini vanno a capo scoperto, le donne si inginocchiano al passaggio della bara e dell'Addolorata. Attraversate le solite vie col codazzo straordinario del popolo, rientra nella Matrice per ascoltare il discorso sulla sepoltura di Gesù.

Dopo la predica le due statue vengono situate dentro l'oratorio, dove, sino a tarda notte, le famiglie si riversano in pio pellegrinaggio a visitare le immagini dei due personaggi della Morte e dell'Amore, Gesù, e Maria — e a baciare le sante piaghe del Martire divino deposto su un letto di velluto colore cremisi e adornato di ceri accesi.

APPENDICE

Inno in onore di S. Francesco di Paola
cantato nell'anno 1922 durante la processione
storica ideale.

Francesco eroe di Paola
negli umili tuoi fasti
di vita tua monastica
oh! quai portenti oprasti!
Tu sei la nostra gioia
e qui per tua bontà,
lasciasti un dolce vincolo
d'ardente carità

Un inno, un cantico
s'innalza dal cuore
al Grande di Paola,
di vivo amore:
e coi miracoli
che ancora Ei fa
nei grandi pericoli
ci salverà.

Inno alla MADONNA DI TAGLIAVIA

cantato sul carro trionfale nel Maggio 1921.

O speranza di tutti i credenti
Ai Vitesi festanti d'amore
Qual Regina di eterno splendore
Volgi il guardo benigno dal Ciel.

Bella sei di Tagliavia
Ci conforti il tuo bel viso
Deh additaci la via
che conduce al paradiso.

Quel Gesù di cui fosti la Madre
Che ti cinse di stelle la fronte
Per tua prece ravvivi la fonte
Dell'eterna beltade del Ciel.

Bella sei di Tagliavia
Ci conforti il tuo bel viso
Deh additaci la via
Che conduce al Paradiso.

Il furor di spietati nemici
Tu converti gran Madre, si buona.
Salvi tutti la santa Corona
Che rallegra la terra ed il Ciel.

Bella sei di Tagliavia
Ci conforti il tuo bel viso
Deh additaci la via
Che conduce al paradiso.

Inno alla MADONNA DI TAGLIAVIA
cantato sul Carro trionfale il 13 Maggio 1926.

Dal tuo trono ove siedi Regina,
O gran Madre dell'Alto Fattore,
Volgi sempre lo sguardo d'amore
Ai Vitesi che osannano a Te.

Salva i figli, o Madre pia,
Ti preghiamo con ardore:
Bella sei di Tagliavia,
O sorriso del Signore!

Se favella blasfema Tu senti
Di rebelle e degenerare figlio
All'ingrato Tu dona consiglio
Perchè possa tornare a Gesù.

Salva i figli, o Madre pia,
Ti preghiamo con ardore:
Bella sei di Tagliavia,
O sorriso del Signore!

Su, cantiamo, cantiamo, o credenti,
L'inno santo alla nostra Patrona!
Recitiamo la Santa Corona,
Che beati ci rende nel Ciel.

Salva i figli, o Madre pia,
Ti preghiamo con ardore:
Bella sei di Tagliavia,
O sorriso del Signore!